

**B. MONTANARI (a cura di), *La possibilità impazzita. Esodo dalla modernità*, Giappichelli, Torino 2005, pp. VIII+430**

di

**Federico Reggio**

*'Cartografi' di un esodo.*

"Esodo dalla modernità". Il sottotitolo del volume collettaneo che raccoglie alcuni recenti saggi del pensiero di Bruno Montanari e dei suoi 'giovani' allievi e collaboratori di Catania, Roma-Luiss e Milano-Cattolica, sembra ben caratterizzare uno dei tratti portanti della condizione contemporanea. Se infatti costituisce un'opinione ampiamente condivisa l'idea che dalla modernità si sia usciti, appare tutt'altro che chiaro, o per lo meno condiviso, il significato di questo 'congedo', con le sue implicazioni. Come rileva lo stesso Montanari in sede di presentazione del testo, i punti di contatto con la modernità si rivelano - ad un'attenta analisi - più numerosi di quanto si possa immaginare, a testimonianza del fatto che molti dei problemi con cui la contemporaneità si viene a misurare sono 'figli' di presupposti teorici o di esiti pratici sorti nella *Weltanschauung* moderna e pertanto risultano maggiormente comprensibili se letti in confronto con essa.

Uno dei tratti più caratteristici dello 'stacco' dalla modernità sembra essere la perdita di fiducia nei confronti della capacità dell'uomo di pensare ed agire in modo sistematico e ordinato: sicché nel contesto contemporaneo, ove la dimensione del pensiero e della prassi pare relegata al 'qui ed ora', nulla appare realmente comune alle "possibilità del fare", se non il fatto stesso di essere possibili. Si tratterebbe quindi - a prima vista - di una possibilità dotata di uno spettro d'azione particolarmente ampio. Tuttavia, poiché il pensiero contemporaneo sembra aver ereditato, e talora quasi estremizzato, l'attitudine individualistico-utilitaristica ed il fascino irresistibile per l'agire tecnico che avevano caratterizzato la mentalità moderna, tale spettro di possibilità sembra oggi aver trovato un ulteriore, inquietante, punto in comune nell'effetto di "strangolare le società umane in una morsa di poteri". La possibilità, oltre che aperta, si rivela quindi "impazzita", perché mentre da un lato rivela all'uomo un vasto insieme di potenzialità, dall'altro sembra sempre di più ritorcere gli effetti di esse contro l'uomo stesso.

In questa condizione di smarrimento e di 'pericolo' per le società umane il filosofo del diritto – soprattutto se non avvezzo ad accontentarsi di una prospettiva meramente situazionale – si trova a dover 'fare il punto' per interrogarsi sui 'movimenti' che caratterizzano l'esodo dalla modernità e sui principali pericoli che questo percorso sembra incontrare. In quest'attività ricognitiva appare chiaro, in primo luogo, che le istituzioni e gli strumenti politico-giuridici tradizionali non sembrano adeguati a rispondere alle forme di 'potere di fatto' che si affermano oggi nella società globalizzata: questa anzi appare sempre maggiormente governata da spinte e poteri – per lo più di origine economica – che valicano confini e spazi di controllabilità degli ordinamenti statali e delle Organizzazioni Internazionali, sicché, in questo contesto, il diritto appare sempre di più – anziché regolatore e 'limite' di tali poteri di fatto – un mero strumento che certifica il loro imporsi<sup>1</sup>.

Se la modernità era riuscita a fornire una teoria e una giustificazione della sovranità – 'armandola' grazie al diritto – ma in fin dei conti limitandone anche l'arbitrio proprio grazie allo stesso strumento giuridico e, soprattutto, fornendole dei confini concettuali e territoriali nello Stato, nell'odierno contesto globalizzato la sovranità assume – come osserva Montanari – una consistenza 'rarefatta': essa, infatti, non si dissolve ma 'evapora', rendendosi per questo anche più sfuggente, e quindi meno controllabile. Si comprende allora la preoccupazione sottostante alla riflessione giuridico-politica in tema di *governance* – sfondo comune agli scritti contenuti ne 'La possibilità impazzita': "non lasciar ridurre la politica" e con essa il diritto "a puro esercizio di potere", ed anzi di comprendere come la società umana possa organizzarsi e difendersi da spinte che sembrano schiacciarla.

Si potrebbe ora obiettare che, posta questa comune domanda di fondo, "La possibilità impazzita" presenta un insieme di riflessioni tra loro troppo eterogenee – nell'impostazione, nelle tematiche e nelle conclusioni – per fornire una risposta.

---

<sup>1</sup> Queste ultime tematiche vengono ulteriormente sviluppate nei saggi di Alberto Andronico e di Giovanni Magri: il primo si concentra in particolare sul mutamento dei concetti di spazio e di tempo nel contesto contemporaneo e sull'influenza che tale cambiamento esercita sulle categorie filosofico-politiche attuali; il secondo invece propone un percorso dall'esito filosofico-giuridico, a partire da una riflessione sulle interazioni concettuali e fattuali insistenti tra politica, tecnica ed economia con particolare riferimento a due fenomeni portanti dell'attuale contesto, quali la globalizzazione e la tecnoscienza.

Tuttavia non pare questa la chiave di lettura più adeguata per comprendere questo libro: in pieno 'esodo' dalla modernità, gli autori sembrano piuttosto comportarsi come dei 'cartografi' che si muovono in direzioni differenti con lo scopo, ciascuno per il proprio 'settore', di 'tracciare il punto', di verificare lo stato dei luoghi, talora riesplorando il tragitto dell'esperienza per leggerne gli insegnamenti e per capire quando, al bivio, sia capitato di scegliere la strada sbagliata.

Si comprende quindi che dalla lettura di questo testo non emerge 'una' direzione di marcia, bensì una 'carta geografica' utile ad interrogarsi su 'dove siamo', fornendo tracce, punti notevoli in grado di aiutare la ragione smarrita a spingersi oltre le 'sabbie mobili' della possibilità impazzita, o comunque a uscire da esse, per ritrovare vie più sicure e fruttuose.

Le direzioni intraprese dai vari autori sono molteplici ed è davvero complesso render conto in modo schematico dell'insieme di argomenti trattati: si può tuttavia cercare di individuarne alcune principali aree tematiche.

*Economia: 'motore primo' della globalizzazione.*

Una prima area – apparentemente periferica rispetto a temi di Filosofia del Diritto ma di chiara importanza in un'analisi incentrata sulla globalizzazione – attiene a temi più strettamente economici. Chi oggi si accinge infatti a studiare da un punto di vista filosofico-politico il contesto contemporaneo si imbatte nella constatazione del ruolo sempre più forte che le grandi concentrazioni di capitali possono svolgere, a livello internazionale, nel condizionare la stabilità politica e sociale di singoli stati e di intere aree geopolitiche. Non solo: l'elevata mobilità dei capitali e la conseguente transnazionalizzazione delle attività economiche, unita alla massa critica che questi riescono a raggiungere, comporta che le economie dei singoli stati rivelino un elevato grado di dipendenza reciproca. Le potenzialità ed i pericoli di questo fenomeno sono esposte nel saggio di Paolo Bruno, che illustra quanto il grande tasso di interdipendenza tra le varie economie nazionali possa rivelarsi tanto una risorsa quanto un pericolo: esso è virtuoso quando opera come motore di interazioni a beneficio di più aree produttive, però estremamente pernicioso quando comporta pericolosi ed incontrollabili 'effetti domino' innescati da fattori di crisi. Basti pensare a quante volte fatti avvenuti a migliaia di chilometri di distanza possano far volatilizzare capitali investiti – ad esempio – in risparmio gestito, senza che ciò riveli un evidente nesso causale.

Dall'analisi di Bruno – svolta attraverso un percorso storico ricco di esempi concreti di situazioni anche vicine all'attualità – appare come la situazione sia a tutt'oggi fluida e veda gli strumenti politico-giuridici attuali ancora insufficienti ad offrire adeguate garanzie capaci di ammortizzare i rischi di un simile sistema. Da un punto di vista critico, tuttavia, non si capisce come lo studioso possa affermare che "il potenziale dei rischi legati all'attività economica viene sovente ignorato a livello istituzionale per la mancanza di spiegazioni scientifiche sul nesso causale tra adozione di certi comportamenti economici e conseguenze nocive per gli uomini e l'ambiente", posto che le sue stesse considerazioni sembrano presupporre la attuale lesività delle attività economiche su equilibri politici e sociali. Ci si chiede infatti il problema dei danni derivanti da attività economiche non dipenda piuttosto da un difetto di volontà politica, o, se si preferisce, di coscienza collettiva, troppo facilmente tacitate da un'etica che – con estensione sempre più 'globale' – sembra aver elevato a massimo valore il profitto.

Che la questione etico-giuridica legata all'attività d'impresa costituisca una delicata ed attuale frontiera, traspare infatti dal saggio di Amelia Bernardo, per la quale, "visto il ruolo e l'influenza delle grandi imprese negli equilibri – non solo economici – internazionali" il concetto di responsabilità dell'impresa verso terzi assume una nuova dimensione ed un nuovo rilievo: le attività economiche sembrano infatti in grado di incidere con sempre maggiore invasività su interessi, prerogative e diritti di soggetti esterni alla tutela garantita dal contratto di società e dall'insieme di rapporti giuridici sinallagmatici legati alla sua attività.

Appare a questo proposito significativo – e oggi tristemente confermato da molti esempi di attualità – ricordare gli effetti che può sortire la bancarotta di una grande impresa su un numero vasto ed imprecisato di risparmiatori, rispetto al quale risulta inadeguata la semplice tutela offerta dai rimedi contrattuali: anzi, come osserva Amelia Bernardo, sembra prospettarsi con sempre maggiore urgenza la necessità di riconoscere un interesse pubblico alla protezione del risparmio. Eppure, la dialettica tra una visione 'istituzionale' ed una 'contrattuale' dell'attività d'impresa – che la studiosa legge attraverso l'evoluzione di alcuni significativi esempi della dottrina tedesca, anglo-americana ed italiana – sembra aver siglato, nel mondo occidentale, la vittoria del secondo modello:

prevale insomma l'impostazione di pensiero per la quale compito istituzionale dell'impresa è la realizzazione del profitto, a scapito di quelle visioni che (in modo più o meno temperato e con diversi riferimenti di pensiero) avevano posto l'accento sulla dimensione sociale e personale dell'attività d'impresa<sup>2</sup>. L'emergere – di cui Amelia Bernardo espone l'esempio europeo – di istanze etiche volte a promuovere la collaborazione tra imprese nelle loro operazioni commerciali e nei rapporti con le parti interessate, nel quadro della realizzazione di uno sviluppo sostenibile, rivela "quanto sia illusorio confidare nella capacità del mercato di regolarsi da solo e perseguire spontaneamente nel tempo il benessere comune"<sup>3</sup>. Nell'insufficienza – o forse anche nell'inefficienza – degli strumenti politico-giuridici attualmente presenti a livello statale di rispondere efficacemente ai movimenti 'senza confini' e 'smaterializzati' dei mercati in epoca di globalizzazione, appare importante interrogarsi su quali possano essere gli strumenti idonei a contenere i rischi e gli abusi che i mercati stessi possono comportare a danno delle persone e dell'ambiente. A questo proposito, il rischio che strumenti basati su un'opzione puramente volontaria – come ad esempio i Codici Etici d'Impresa – si rivelino enunciazioni sprovviste di reale coerenza, quando non anche vere e proprie operazioni di marketing, pone in rilievo l'esigenza di un serio ripensamento dei limiti e delle condizioni di validità dell'attività economica. L'insufficienza dello strumento etico, come di quello giuridico, affermata da Bernardo in sede conclusiva del suo saggio mostra appieno quanto sia aperta la questione di come pensare un limite adeguato per uno sviluppo dell'economia globale troppo spesso caratterizzato da meccanismi selettivi fondati sulla 'sopravvivenza del più forte'.

Appare quindi chiaro già da quest'area tematica che gli autori del testo si collocano su una 'linea di confine' che provoca a riflettere ed interrogarsi in modo spregiudicato sui limiti e sulle possibilità del diritto e in particolare della politica nel regno della complessità.

---

<sup>2</sup> BERNARDO A., *La "responsabilità sociale" nel governo dell'impresa*, pp. 361-371. Incuriosisce che nella ricca rassegna bibliografica dell'Autrice manchi un riferimento alle considerazioni emerse nel contesto della Dottrina Sociale della Chiesa e degli studi critici ad essa legati, posto che essi hanno da subito – ben prima dell'avvento della globalizzazione contemporanea – sottolineato quanto l'attività d'impresa vada letta non solo nella sua caratterizzazione economica, bensì anche nella sua dimensione di interazione interpersonale, la quale costituisce una delle cifre specifiche della responsabilità sociale dell'impresa stessa.

<sup>3</sup> "(...) l'esperienza dimostra che gli equilibri determinati dall'agire non regolamentato delle forze economiche non garantiscono affatto un maggior benessere per la collettività, ma, al contrario, il consolidamento dei soggetti più forti a danno dei più deboli"(BERNARDO A., *La "responsabilità sociale"*, p. 379).

*Diritto e tecnoscienza.*

Un'ulteriore area di riflessione – nella quale possono annoverarsi gli scritti di Salvatore Amato, Barbara Troncarelli, Emanuela Gambini e Nino Cortese – 'esplora' il terreno delle 'possibilità' assicurate dal sapere scientifico e dalla sua proiezione tecnica, sul cui sfondo si staglia, come ricorda Amato, la difficile linea di confine tra "l'aspirazione (...) di un *uomo sempre più uomo*, integrale padrone dei propri destini e della propria qualità esistenziale, e l'angoscia etica di un *uomo non più uomo*, superfluo aggregato di molecole e proteine", ridotto a 'terreno' di studio della scienza, e a 'materiale' di sperimentazione da parte della tecnica.

Comprendere come si è venuta a configurare l'attitudine dominativa nei confronti della realtà che sembra caratterizzare il sapere tecnico-scientifico contemporaneo diviene quindi fondamentale per riflettere sulle categorie filosofiche e sugli strumenti politici e giuridici idonei a misurarsi con i rischi e i vantaggi offerti dalle accresciute capacità tecniche dell'uomo. A questo proposito il testo presenta due interessanti chiavi di lettura, offerte rispettivamente da Barbara Troncarelli e da Emanuela Gambini: la prima ripercorre lo sviluppo della razionalità moderna e ne individua – come fondamentale lascito ereditato dalla contemporaneità – un'attitudine riduzionistica nei confronti della realtà che si trova emblematicamente racchiusa nel primato accordato (tanto in ambito scientifico quanto in ambito giuridico) alla logica formale; la prospettiva nella quale si colloca invece Emanuela Gambini si incentra invece su un'analisi – svolta anche attraverso la lettura di alcuni significativi casi giurisprudenziali – dell'evoluzione della metafora di 'natura' nell'età moderna, quale specchio del modo d'intendere il rapporto tra uomo e realtà.

Entrambe le prospettive d'indagine mostrano come la peculiarità della prospettiva moderna risieda nel congedo dall'idea 'organica' di natura tipica dell'orizzonte greco-romano in favore di una visione nella quale la natura è sempre più intesa come un 'meccanismo', un insieme di fenomeni, scientificamente analizzabili dal soggetto-conoscente e, proprio perciò, assimilabile ad 'oggetto' scomponibile e manipolabile.

L'emergenza bioetica dei nostri tempi sorge appunto quando sottoposto alla conoscenza e alla capacità manipolativa diviene l'uomo stesso, da cui scaturisce la domanda: egli è ancora un soggetto o viene ridotto al rango di oggetto?

La capacità tecnica diviene – come ricorda Nino Cortese – una sorta di vaso di Pandora, dal quale scaturiscono per l'uomo un insieme di potenziali ed attuali minacce che invocano regolamentazione: il diritto, tuttavia – anche quello delle Corti, ritenuto dall'Autore più adeguato rispetto allo strumento legislativo per rispondere con rapidità ed elasticità all'attuale e magmatica situazione – sembra invocare proprio dalla scienza l'indicazione di parametri atti ad indirizzare il giurista nella sua valutazione<sup>4</sup>. Alla domanda sulla prevedibilità scientifica delle conseguenze della scienza – l'invito di Cortese ad astenersi da un approccio etico, nel quale si cela il pericolo "di terribili ricadute ideologiche e che non tollerano il dibattito e il controllo democratico", e di affrontare giuridicamente "l'incertezza della scienza" esplicitando e rendendo "controllabili i criteri di valutazione delle proposizioni scientifiche sottese alle proprie decisioni" e con ciò facendo ricorso a "metodologie e procedure scientifiche", sembra giungere ad un esito paradossale: come ricorda infatti Barbara Troncarelli, il pensiero contemporaneo – che da sistematico si rende sempre più sistemico, ossia coerente solo in un orizzonte situazionale ed autoreferenziale – è intriso di un relativismo nel quale "non esistendo (...) una razionalità intrinseca al reale, la conclusione più logica più conseguente è l'affermazione di una razionalità strumentale, in base alla quale le scelte sono tra loro funzionalmente equivalenti". Ne consegue, come osserva la studiosa, "che alla incessante ricerca di una conoscenza scientifica delle cose (...) viene anteposta per esigenze di mercato quella della loro utilizzabilità, che di frequente richiede l'emarginazione di indagini scientifiche non aventi una immediata o potenziale ricaduta in termini di profitto". Pensare pertanto di ritrovare limiti ai pericoli della scienza restando all'interno dell'attitudine scientifica rischia di tradursi in una pura certificazione della scienza come forma di 'potere': descrivere come tale potere si è venuto ad estrinsecare, ed attraverso quali logiche – dalle quali, come si è visto, non sono esenti valutazioni ben estranee alla *'curiositas scientifica'* – non significa fornirvi un limite, bensì una possibile legittimazione. E questa, tuttavia, sarebbe proprio un'opzione chiaramente 'etica' per non dire ideologica. Senza dimenticare che la pretesa oggettività del sapere scientifico costituisce un argomento tanto persuasivo quanto fallace, stante la struttura ipotetica che caratterizza il ragionamento scientifico.

---

<sup>4</sup> Una riflessione sul diritto 'delle Corti di giustizia' e la sua attitudine ad affrontare con maggiore flessibilità ed adeguatezza concettuale le sfide giuridiche del contesto contemporaneo è svolta anche nel saggio di Michele Greco, con particolare riferimento alla tutela dell'ambiente. Si veda, GRECO M., *Normazione per principi: globalizzazione e nuovi ordini del diritto*, pp. 245-288.

Il problema etico, quindi, non può essere eluso, nemmeno limitandosi (come pare invece suggerire Ulrich Beck, uno dei punti di riferimento comuni agli autori del testo) al problema di 'come sopravvivere' nella 'società del rischio': prima bisognerebbe spiegare perché è necessario (o anche solo opportuno) sopravvivere e garantire l'altrui sopravvivenza, ossia affrontare quel pericolo 'suicida' delle società occidentali per il quale Hans Jonas invocava la riscoperta di un'etica della responsabilità. Salvatore Amato si misura nel suo saggio con queste problematiche rivelando come le categorie filosofiche e politiche contemporanee appaiano non di rado inadeguate a rapportarsi con l'emergenza bioetica. Il riferimento – per riprendere anche alcune ascendenze ascrivibili ad Habermas – al 'bene supremo' della democrazia pluralista, non appare infatti sufficiente laddove si rimanga all'interno di un quadro ideologico per il quale qualsiasi invito ad una limitazione alla scienza è visto come un 'condizionamento religioso' o un 'ritardo culturale', e, in definitiva, come un attentato alla democrazia: in quest'ottica – oggi peraltro dominante – legittimare ciò che è scientificamente possibile appare doveroso perché significa in ogni caso ampliare le sfere di libertà e di benessere. Questo atteggiamento si colloca in un paradigma di pensiero che considera la libertà come un 'poter fare', ed il benessere come 'disporre di un ampio spettro di tali possibilità': una libertà, a ben pensare, solo apparentemente 'propria' di ogni persona, visto che appare inscindibilmente legata alla porzione di 'potere' di cui ciascuno dispone. Questo modello, tuttavia, appare compatibile con un fondamento democratico fin tanto che lo spazio di libertà e di non interferenza reciproca rimane entro l'illusione del 'pluralismo', ossia fin tanto che il conflitto interindividuale non si esplicita oltre certi livelli, superati i quali sembra logico che solo il potere sia il criterio regolativo a cui appellarsi.

Per questo il riferimento di Amato ad un concetto di responsabilità e di diritto rivolti al futuro appare comprensibile solo uscendo dal modello di pensiero 'oggettivante' e 'solipsistico' che la contemporaneità ha ereditato dalla modernità: come ricorda Barbara Troncarelli, l'idea che il diritto giunga a porsi come mero "riconoscimento pubblico del potere della scienza" è un esito possibile, ma non inevitabile del pensiero contemporaneo. Per evitarlo occorre – secondo la studiosa – uscire dalle maglie della logica formale ed aprire la conoscenza alla complessità del reale, rinunciando ad opzioni riduzionistiche. Ciò significa, per venire al diritto – ma forse lo stesso potrebbe dirsi anche per le discipline scientifico-tecnologiche – ripensarlo "come una rilevante espressione della dinamica dialettica e relazionale del mondo umano".



*Umano? troppo poco umano.*

La riflessione sul mondo umano e sulla sua dimensione 'politica', in senso classico, mostra quindi il suo legame stretto con le tematiche sinora esaminate, e costituisce il terreno nel quale sono collocate le riflessioni dei restanti autori. Esse si misurano anche in quest'ambito con un generale disorientamento che caratterizza la condizione contemporanea, sempre maggiormente alle prese – come ricorda Alberto Andronico – con 'discrepanze' o 'sconfinamenti' dalle tradizionali chiavi di lettura della realtà, tali addirittura da rivelare l'inadeguatezza di parole e concetti rispetto all'emergere di nuovi problemi. Emblematica, a questo proposito, la situazione esplosa con l'11 settembre: una guerra di 'reti' contro lo Stato, dove il nemico è ovunque e nel contempo non ha un luogo preciso; uno stato di generale pericolo, nel quale non esiste un confine entro cui difendersi né un territorio nel quale respingere il nemico.

Questo è solo uno dei tanti esempi di quella 'rarefazione' della territorialità tipica del contesto contemporaneo, rispetto alla quale gli strumenti politici e concettuali tradizionali appaiono inadeguati anche solo ad intraprendere un'analisi critica della realtà. Diviene quindi urgente interrogarsi sull'esistenza o la pensabilità di un modo per organizzare il potere al di fuori di territori, confini, centri: in una parola, sulla '*governance*'. Leggendo i testi de 'La possibilità impazzita' si ha la sensazione che questa sia la linea di confine donde si stende il terreno inesplorato: al momento il concetto di *governance* sembra infatti esprimere un'aspirazione, forse una nostalgia, più che una realtà dotata di una definizione sufficiente per potervi comprenderne i contorni.

Nella certezza che, come osserva Michele Greco, "non si può replicare al disordine determinato dalla crisi del 'modello Westfalia' con l'elementare riproduzione a livello globale di una struttura fondata sugli stessi canoni della sovranità statale", l'evoluzione giuridico-internazionale sembra configurare la *governance* muovendosi su due direzioni apparentemente opposte ma non auto-escludentesi: da un lato la sempre maggiore estensione di strumenti di regolazione affidati ad una logica consensuale, per non dire contrattuale; dall'altro lato la creazione di spazi di tutela internazionali nei quali il diritto viene esercitato anche in forme cogenti attraverso organizzazioni o istituzioni sopranazionali. Nel primo ambito non si tratterebbe solamente di un'estensione dello strumento pattizio inter-statale, quanto piuttosto di forme di regolazione di tipo contrattuale nelle quali entrano a pieno titolo, come contraenti, soggetti privati e pubblici.

Per quanto concerne invece la seconda sfera – attinente soprattutto all’ambito dei ‘diritti indisponibili’ – “mentre la dottrina è impegnata nel teorizzare nuove istituzioni politiche che siano in grado di governare il disordine mondiale che regna nell’epoca della globalizzazione”, Greco rileva che sono entrate suppletivamente in causa, “come spesso avviene in caso di vacanza normativa o istituzionale, le Corti”. Lo studioso ripercorre l’importante evoluzione del diritto avvenuta grazie alla giurisprudenza in tema di tutela dell’ambiente: dall’osservazione di questo specifico settore dell’esperienza giuridica osserva che il lavoro delle Corti di giustizia – quasi a ripercorrere i passi dello *jus pretorium* in epoca tardo-repubblicana – si rivela uno strumento particolarmente agile ed efficace per la sua capacità di disciplinare situazioni inedite superando la logica della ‘tipicità’ giuridica ed affrontando invece un ragionamento fondato sull’interpretazione dei principi fondamentali. Dalla logica normativistica della ‘applicazione del diritto’ si passerebbe al primato di una logica di lettura del problema concreto alla luce di principi fondamentali dotati di validità *erga omnes*, come, ad esempio, i diritti umani. Se da un lato questa prospettiva appare promettente, bisogna tuttavia rilevare in sede critica che gli stessi diritti umani sono oggetto di una tipizzazione, e che la loro interpretazione è fortemente condizionata a sua volta da assunti culturali ed etici rispetto ai quali l’attività della giurisprudenza non può dirsi immune. Rimane quindi ancora aperto il problema di quale metodo presieda la ‘normazione per principi’ attuata dalle Corti e, soprattutto, il problema di come sottoporla ad un controllo di razionalità senza il quale altri strumenti di controllo democratico (o di contrappeso politico) potrebbero offrire una tutela meramente formale.

A rendere ancora più complessa la situazione attuale – resa già di difficile lettura a causa dello sfaldamento di punti di riferimento concettuali tipici della filosofia politica moderna – interviene la constatazione per la quale in crisi non sarebbe solo il concetto di Stato, bensì anche quello di individuo. Anch’esso è infatti coinvolto – come osserva Alessio Lo Giudice – nella generale perdita di punti di riferimento che caratterizza il contesto attuale, tanto da rendersi ‘*homo optionis*’: un uomo talmente individualistico e slegato da condizionamenti tradizionali da vedersi caratterizzato non propriamente dalla dimensione esistenziale della ‘scelta’ – che pur sempre rinvia ad una certa qual consapevolezza e ad una previa analisi critica – bensì piuttosto dalla semplice ‘potenzialità’ di condurre la propria volontà verso direzioni tra loro indifferenti.

Si evidenzia così la perdita dei due fondamentali punti d'appoggio – Stato e individuo – su cui il pensiero moderno aveva strutturato (si pensi alla figura del *contratto sociale*) molti dei suoi modelli politico-giuridici e richiede altri riferimenti concettuali per ripensare la dimensione dell'organizzazione politica e sociale. Nemmeno il concetto di democrazia formale – come ricorda puntualmente Lo Giudice – appare sufficiente a proteggere la comunità politica dal "potere indeterminato della maggioranza", e nemmeno dai molti condizionamenti occulti che sempre più ottendono – pur in un contesto di apparente libertà di pensiero e di comportamento – la coscienza e la libertà del singolo nelle odierne società complesse. A questo proposito appaiono realmente profetici alcuni pensieri di Herbert Marcuse su cui Gabriele Molinari invita a meditare in apertura del suo saggio: il filosofo dell' "*Uomo a una dimensione*" aveva infatti evidenziato come un sistema può rivelarsi 'totalitario' anche al di fuori di un uso terroristico del potere, bensì anche solo attraverso la gestione di interessi dominanti sapientemente indirizzati all'interno di un assetto politico-giuridico "benissimo compatibile con un pluralismo di partiti, di giornali, di poteri controbilanciantisi"<sup>5</sup>. Diviene quindi fondamentale – acquisita questa consapevolezza – interrogarsi su come un'organizzazione politica possa darsi senza schiacciare la libertà individuale o, all'opposto, senza elevare a sommo valore il più disgregante soggettivismo.

Si comprende anche alla luce di ciò l'importanza delle riflessioni che Giovanni Bombelli propone in margine ad Aristotele, alla riscoperta della nozione di 'comunità', che il pensiero classico vedeva iscritta nella struttura costitutiva dell'essere umano. Nel concetto classico di '*koinonia*' si trova un luogo – reale e ideale – nel quale identità e diversità possono essere pensate entro una comune appartenenza e una relazione non di contrapposizione bensì di reciproca implicazione: la stessa fenomenologia del vissuto – rileva Bombelli – mostrerebbe l'apertura dell'uomo alla dimensione del comune e all'organizzazione sociale, sicché questa non può intendersi come puramente artificiale né alla stregua di una semplice astrazione concettuale. In questo senso la riflessione sul concetto classico di '*koinonia*' aiuta ad affrontare con prudenza e senso critico le letture troppo ottimistiche della globalizzazione come costruzione di una nuova mega-comunità, nelle quali sembra invece prevalere una dimensione contingentistica:

---

<sup>5</sup> MARCUSE H., *L'uomo a una dimensione*, tr. it, Milano 1967, pp. 11-12. Tale gestione può darsi semplicemente attraverso "la manipolazione dei bisogni da parte di interessi costituiti" e, parallelamente, precludendo "l'emergere di una opposizione efficace" contro l'assetto di interessi dominanti che appaiono 'regolare' il sistema nelle sue forze d'indirizzo (*Ibid.*, p. 23).

“Mentre in ambito moderno-contemporaneo è andato progressivamente affermandosi un concetto di ‘pluralismo’ in termini di mera equivalenza o astratta equipollenza/giustapposizione delle varie opzioni culturali, (...) in Aristotele” – nota lo studioso – “sembra privilegiarsi, *almeno allo stato di intuizione*, una nozione di ‘pluralismo’ (...) come autentica espressione della strutturale ricchezza della relazione intersoggettiva”<sup>6</sup>.

Eppure – in tempi di massima estensione delle capacità di comunicazione e di inter-relazione – proprio la dimensione del dialogo intersoggettivo appare paradossalmente compressa. A questo proposito non si può che condividere il richiamo di Giovanni Magrì, per il quale la difficoltà concettuale nella quale versa oggi la riflessione giuridica nella lettura e nella disciplina dei fenomeni legati alla globalizzazione dipende da “un *deficit* di riflessione, di consapevolezza, di rigore di analisi logica e fenomenologica” all’interno di una “cultura giuridica tanto raffinata nell’uso degli strumenti d’analisi, dei concetti, delle procedure, quanto perplessa nella valutazione dei fini incorporati nelle pratiche”<sup>7</sup>. Tale incertezza riguardo ai fini sembra tuttavia iscriversi nell’attitudine tipicamente postmoderna di considerare i fini come opzioni tra loro indifferenti e sottoposte alla pura valutazione dell’intelletto calcolante, anziché cercare di indagarli come strutture concettuali dotate di contenuti vincolanti per la ragione. Strettamente legata a questa prospettiva appare anche la dominante attitudine riduzionistica che il pensiero contemporaneo rivolge nei confronti della realtà – sia essa materiale, virtuale, umana – per la quale tutto è pensabile come oggetto, tutto è utilizzabile: un’attitudine per la quale *l’homo optionis* si trasforma – per cercare una metafora efficace – da *homo utens* in *utensile* a sua volta.

---

<sup>6</sup> BOMBELLI G., *L’ “oscillante ambiguità” del modello comunitario... a partire da Aristotele*, p. 99. Nel pensiero aristotelico – che l’autore ripercorre anche attraverso la riflessione di autori come Willey, Vegetti e Gadamer – sussiste sempre una dialettica tra storia ed idea, per cui il riferimento al ‘naturale’ non può leggersi né come pura idea astratta né come assolutizzazione del dato storico. È in questa dimensione ‘dialettica’ che – ad avviso di chi scrive – può ravvisarsi un importante strumento concettuale in grado di costituire un ‘antidoto’ contro l’imperante uso della ragione strumentale nel pensiero contemporaneo.

<sup>7</sup> MAGRÌ G., *Il padrone ha bisogno del servo?*, pp. 175-176.

Ci si chiede a questo proposito se il problema del 'controllo' delle spinte nullificanti e violente della globalizzazione e del dominio della tecnoscienza non vada legato tanto alla domanda su quale 'forma di governo' possa funzionare in questa 'rete', e come si possa affrontarla, bensì vada ricondotto alla riflessione sulle condizioni essenziali per le quali il mondo umano – nella sua dimensione individuale e nelle sue proiezioni sociali – possa salvarsi dall'essere ridotto ad ingranaggio di un colossale meccanismo di potere il cui senso appare solo l'aumento della propria potenza.

*Un bivio: solitudine e dialogo nel regno delle possibilità.*

Nel redigere la cartografia dell'esodo dalla modernità appare insomma che, in un mondo che apparentemente si è fatto più piccolo, più veloce e più interconnesso, aumentano – sia nei fatti che nei pensieri – le 'solitudini', e gli uomini appaiono sempre più, come ricorda Molinari, "ciascuno isolato nella propria miseria di speranze e appartenenze irrimediabilmente stereotipate; tutti di gran fretta in quei 'non-luoghi', dove il *fare* semplicemente si sovrappone all'*esistere*, ma nessuna parola presiede a quel fare: nessuna domanda, nessuna risposta. Nessun fine"<sup>8</sup>.

Se, invece, come affermava Montanari nell'introduzione a *La possibilità Impazzita*, "l'uomo sembra essere l'unico vivente che è consapevole dei successivi confini che definiscono il suo io e la molteplice alterità che lo circonda", sembra quasi che l'esplorazione dei confini del mondo – in pieno esodo dalla modernità – abbia condotto l'uomo ad un bivio: perdersi in spazi apparentemente sconfinati che lo dissolvono oppure cominciare – a partire da qui – a cercare nuovamente se stesso. La mappa conduce quindi ad uno specchio davanti al quale bisogna trovare il coraggio di guardare e capire che cosa vi si rifletta. Di riscoprirne il mistero, la ricchezza, l'unicità e, superando forse certe remore cui tanto si è affezionata la riflessione odierna, l'autotrascendenza; rendersi così conto che – per riprendere le parole di Hölderlin in conclusione del saggio di Molinari – prima di tutto "noi siamo un colloquio". Dal riconoscimento di questo principio sarà forse possibile trovare la via per indagare il fine del nostro esserci, e forse proprio questo salverà la ragione umana dalla possibilità di impazzire, persa o dissolta nel regno delle possibilità.

<sup>8</sup> MOLINARI G., *Nuovi totalitarismi: l'indispensabile ritorno della politica*, p. 221.